

Editoriale

C'era una volta la cultura socialista

ERNESTO BALDUCCI

Ci manca anche questa a metter il sigillo dell'irrazionalità e del soprano e questa legislatura il cui percorso è ormai, nel suo ultimo tratto, come quello di un treno in deragliamento. Ci mancava, voglio dire, questa beffa alla democrazia, perpetrata non solo contro uno dei suoi valori più alti - il rispetto della coscienza - ma contro le sue stesse procedure, che sono, ahimè troppo spesso, il suo ultimo, intangibile involucro. La beffa acquista, questa volta, valore storico perché tra i suoi artefici c'è anche il partito socialista. Sono andato a sfogliare i ritagli di giornale del lontano 1963 quando, durante il mio processo, a darmi pubblicamente sostegno si levarono, a parte La Pira, sparuti gruppi spontanei cattolici, il consiglio dei pastori evangelici, e illustri esponenti della cultura laica socialista come Lamberto Borghini, Tristano Codignola, Enzo Enriquez Agnoletti, Giorgio Spini (il padre del sottosegretario Valdo), Giovanni Pieraccini e tanti altri. Ricordo il mio moto di gratitudine per questi maestri del pensiero laico con la cui tradizione mi sono, poi, molto fruttuosamente confrontato. Nel leggere quanto le cronache odierne dicono, non credo ai miei occhi. Attingendo al vocabolario un tempo caro ai laicisti dirò, con un pizzico di malizia, che il comportamento degli esponenti socialisti è, a dir poco, gesuitico. «Gesuitico» - leggo nel vocabolario - caratterizzato da spregiudicata diplomazia, paragonabile a quella dei gesuiti, estens. ipocrita». Lo dico con rispetto per i padri gesuiti, avviati ormai, con i tempi che corrono (e ne hanno dato qualche prova recente), a prendere in cura i grandi valori della tradizione laica. Se poi accosto le dichiarazioni degli esponenti di quel partito con il comportamento del presidente, e d'è peso alle appartenenze associative del suo consigliere militare (col quale ebbi due anni fa una colluttazione televisiva), mi viene il sospetto che davvero di una vasta manovra gesuitica si tratti.

Lo sanno tutti che la compagnia dedita a manovre occulte si chiama, oggi, con un altro venerabile nome. I cavilli dietro cui la manovra si nasconde servono a irritare, non a persuadere. Servono a darci un segno dello stato di languore della cultura laica di cui i socialisti sono sempre stati i massimi tutori: lo riconosco, sia chiaro, con gratitudine. Ma è da qualche tempo che essi stanno logorando i rapporti di genealogia con le grandi tradizioni del loro passato. Il che è un dramma per tutti. Che il partito socialista non canti più l'Internazionale, passi. Che il partito socialista abbia ereditato lo spirito di Vittorio Veneto, passi. Ma che il partito socialista, dopo aver approvato in Parlamento una legge che fa onore alle sue tradizioni culturali, ricorra a tortuosi argomenti per avviarla alla totale vanificazione questo è difficile capirlo, a meno che non si ricorra, appunto, a ragioni occulte. I toni sprezzanti con cui da parte laica si allude allo zelo del mondo cattolico per salvare una legge votata un mese fa da tutti fuori che dai fascisti, sono un sintomo che desta sgomento.

Ma sono anche un sintomo che nella dialettica culturale che guida la storia il gioco delle parti non è più così rigido come si pensava. Non è forse vero che durante la guerra del Golfo il più serio richiamo al diritto internazionale è venuto nientemeno che da un papa, con grande disordine dei nipotini di Voltaire? Non è forse vero che i tutori più zelanti del diritto cosmopolitico di fronte ai casi sollevati dall'immigrazione non frequentano le Logge o i Circoli Turati? Può anche essere - ecco un'ipotesi da prendere sul serio, oggi che si discute tanto di che cosa sia la sinistra - che la fiaccola degli ideali umanitari e internazionalisti stia per passare ad altre mani. Ci rifletto, tanto per tornare in tema, quando mi pongo il problema di come potremo affrontare, senza far ricorso alle guerre, le grandi sfide che ci verranno poste da questo mondo senza più muri. La legge sull'obiezione di coscienza conteneva in sé un inizio di risposta a questo problema decisivo, su cui il peggio che ci possa capitare è di seguire i consigli di un generale. Le forze autenticamente democratiche stiano all'erta.

Dopo tredici ore di camera di consiglio i giudici della corte di Cassazione hanno annullato la sentenza di assoluzione pronunciata due anni fa dalla corte d'Appello: tutto da rifare

Gelli e i fascisti sotto processo

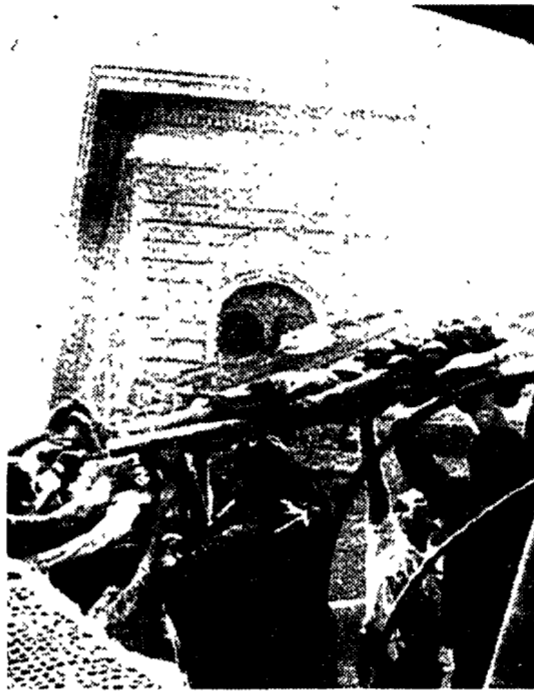
Si riapre l'inchiesta per la strage di Bologna

La Cassazione ha deciso: il processo per la strage della stazione di Bologna, che il 2 agosto 1980 costò la vita a 85 persone, si rifarà. Dopo 13 ore di camera di consiglio i giudici della Corte suprema hanno annullato la sentenza di secondo grado nei confronti di Giusva Fioravanti, Francesca Mambro, Massimiliano Fachini e Sergio Picciafuoco. Nuovo processo anche per Licio Gelli e Francesco Pazienza.

GIGI MARCUCCI

ROMA. Dopo un'inchiesta durata sei anni e due processi conclusi con esiti opposti, per la strage della stazione di Bologna del 2 agosto 1980 si ricomincia tutto da capo. I giudici delle sezioni unite penali della corte di Cassazione hanno infatti annullato la sentenza della Corte di assise di appello di Bologna che riduceva le pene e assolveva gli imputati condannati in primo grado all'ergastolo. Si riapre così uno dei capitoli più drammatici dell'Italia dei misteri, che finora ha lasciato impuniti gli autori del più sanguinoso delitto politico del dopoguerra (85 morti e 200 feriti) e ha tenuto nell'ombra il ruolo giocato dai servizi segreti e da apparati dello Sta-

to. Si tornerà a discutere anche delle responsabilità della P2 e di Licio Gelli. Gli ergastoli erano per Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, entrambi del Nar (Nuclei Armati Rivoluzionari); Massimiliano Fachini, leader storico di Ordine Nuovo; Sergio Picciafuoco, Licio Gelli viene riconosciuto colpevole di calunnia pluriaggravata e con lui il consulente del Sismi Francesco Pazienza, il generale Pietro Musumeci, il colonnello Giuseppe Belmonte, Belmonte e Musumeci, entrambi affiliati alla loggia di Gelli, furono considerati direttamente responsabili di un tentativo di depistare all'estero le indagini sull'attentato.



I primi soccorsi dopo l'attentato alla stazione di Bologna nell'agosto 1980

Agguato mortale a due carabinieri

DAL NOSTRO INVIATO

VITO FAENZA

PONTECAGNANO (Salerno). Ammazziati a raffiche di mitra due carabinieri che avevano fermato una macchina per normali controlli. L'esecuzione è avvenuta ieri sera alle 20 nella piazza centrale di Faiano, una frazione agricola di Pontecagnano, in provincia di Salerno. Sull'asfalto sono rimasti Fortunato Arena di 23 anni, di San Filippo del Mele (Messina) e Claudio Pezzuto, di 29 anni di Lecce. I due carabinieri a bordo di una Fiat Uno di servizio avevano notato un fuoristrada «Patrol-Nissan» bianca posteggiata sulla piazza Garibaldi, vicino ad una cabina telefonica con a bordo due o più persone. Alla richiesta dei documenti è partita immediatamente la raffica di mitra che ha colpito il carabiniere rimasto al posto di guida. L'altro ha cercato scampo sotto i portici della piazza, ma è stato raggiunto e fulminato. La «Patrol» è ripartita sgassando davanti agli occhi attoniti di decine di ragazzi che affollava-

no in quel momento la piazza. L'auto, targata Salerno, è stata ritrovata a due chilometri dal luogo del delitto. Il proprietario, Massimo Cavallaro, è stato rintracciato e fermato per accertamenti. Negli ambienti degli investigatori circola la voce che all'interno dell'automobile ci fosse un terzo uomo: un personaggio eccellente?

I due militari che sono giunti già morti all'ospedale erano entrambi sposati. Claudio Pezzuto aveva un figlio di pochi anni, mentre Fortunato Arena lascia la moglie incinta.

Il ministro dell'Interno Scotti ha inviato immediatamente a Salerno l'alto commissario per la lotta alla mafia, Finocchiaro e il dirigente della «Dia», De Gennaro. Per questa mattina è stata convocata urgentemente una riunione del comitato provinciale per la sicurezza e l'ordine pubblico. Nella notte, con una telefonata alla sede dell'Ansa di Napoli, uno sconosciuto, che ha detto di parlare a nome della «Falange armata», ha rivendicato l'omicidio dei due carabinieri.

WLADIMIRO SETTIMELLI - A PAGINA 3

A PAGINA 3

Shevardnadze: «Più reale il rischio di colpo di Stato»

Nuovo, grave ammonimento di Eduard Shevardnadze: «La situazione è più grave che ad agosto, i ruggiti autoritari sono possibili, la protesta per l'aumento dei prezzi cresce». Domani a Minsk una riunione che si annuncia tempestosa della Csi. L'ex ministro è preoccupato dalle ripercussioni sui militari della lotta per la spartizione dell'esercito. Anche la Russia avrà forze armate proprie.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

MOSCA. La crescente e presto non domabile protesta popolare per il vertiginoso aumento dei prezzi e la lotta per il controllo delle forze armate sono le due ragioni di fondo che spingono Eduard Shevardnadze a definire la situazione dell'ex Urss peggiore oggi di quanto non fosse prima del putsch di agosto. Per questa ragione l'ex ministro denuncia nuovamente il pericolo del colpo di Stato. Anche perché,

dice, la contesa fra le principali repubbliche della Csi ha ripercussioni serie sulle forze armate e non è chiaro quali orientamenti, democratici o autoritari, prevalgano in esse. L'ammonimento di Shevardnadze, che riecheggia preoccupazioni emerse anche negli Stati Uniti, alla vigilia del vertice di Minsk che si annuncia tempestoso. La Russia si prepara a costituire un esercito proprio.

Il silenzio del Quirinale



84 ORE

La Camera dei deputati ha approvato con 441 voti favorevoli, 6 contrari (radicali) e 13 astenuti (verdi) il decreto antiracket. Per Achille Occhetto si tratta di «una vittoria delle associazioni come quella di Capo d'Orlando». Ieri a Montecitorio gran affollamento dopo che Maurizio Costanzo aveva minacciato di dire in televisione i nomi dei deputati assenteisti.

CARLA CHELO

ROMA. Il fondo di solidarietà supera l'esame della Camera quasi per plebiscito. Hanno votato a favore del decreto antiracket 441 deputati (Dc, Pds, Psi, Pri, Psdi e Msi), solo 6 i contrari (i radicali e un liberale) e 13 gli astenuti (i verdi e il vicepresidente della Camera, Alfredo Biondi). Tra le modifiche la più rilevante è quella proposta dal Pds: non si deve più dimostrare che la richiesta di tangente provenga

da un'associazione criminale, è la legge stessa a prevedere questa ipotesi. Il voto di ieri è stato un vero successo, come ha sottolineato Occhetto. Un motivo di grande soddisfazione per la Confesercenti, che per prima propose a Martelli d'intervenire in favore degli imprenditori che si rifiutano di pagare il pizzo. Ora il Senato ha tre settimane per convertire in legge il provvedimento.

A PAGINA 7

Obiezione di coscienza Sulla legge Andreotti sfida il diktat di Craxi

LUCIANA DI MAURO

ROMA. «A nessuno è lecito mettere tra parentesi un voto unanime del Parlamento. Chi lo fa è fuori dalla Costituzione». Così Andreotti non ci ripensa e dopo il diktat socialista ribadisce l'intenzione di portare a compimento la legge sull'obiezione. Tutto il mondo cattolico è sceso in campo per chiedere una rapida attuazione della riforma. Ma non si placano

i contrasti Dc-Psi sul ricorso al decreto. Craxi ribadisce il no socialista. Il vice segretario Di Donato minaccia crisi, ma allo stesso tempo ammette che «quella del ritorno della legge in Parlamento è un'ipotesi da approfondire». Forlani e tutta la Dc si schierano con la posizione del presidente del Consiglio. Anche la Cei si affianca a coloro che chiedono la riforma.

PAOLA SACCHI - A PAGINA 6

I dubbi avanzati dal fratello del leader dc scomparso Piccoli riapre il «giallo» sulla morte di Bisaglia

Flaminio Piccoli riapre il caso della morte di Toni Bisaglia, il leader dc annegato nel 1984 al largo di Portofino in circostanze mai del tutto chiarite. «Fu davvero una disgrazia?», si chiede Piccoli a poche ore dai clamorosi dubbi avanzati dal fratello di Toni, don Mario Bisaglia, che ha affermato di non aver mai visto il corpo dello scomparso. Piccoli, allora presidente della Dc, parla di «circostanze strane».

VANNI MASALA

«La tragica morte di Toni Bisaglia fu davvero una disgrazia». A porsi questo interrogativo è stato ieri Flaminio Piccoli, presidente della Dc quando l'esponente democristiano cadde in mare ed annegò nel giugno del 1984, al largo di Portofino. La dichiarazione di Piccoli giunge a poche ore dalle clamorose perplessità avanzate dal 75enne fratello di Toni, don Mario Bisaglia, che in un'intervista al

mensile «Veneto Magazine» ha parlato di morte misteriosa sollevando dubbi sulle circostanze che causarono l'incidente. «Non si seppe nulla - ha detto il fratello prete di Bisaglia - nessuno lo vide morto di noi familiari e parenti. La bara fu portata dopo sole tre ore a Roma, presso la sede della Dc a piazza del Gesù».

«Le dichiarazioni di don Mario Bisaglia non mi sorprendono - ha soggiunto ieri

Flaminio Piccoli, che ricorda ancora nitidamente i particolari di quei giorni. Tocò a lui pronunciare l'orazione funebre sul sagrato della chiesa di piazza del Gesù. «Di interrogativi ce ne ponemmo tanti - continua l'esponente dc - ricordo che la salma fu trasportata a Roma in gran fretta. Se ne occupò, e questo lo ricordo bene, Francesco Cossiga. E mi pare che non venne neppure eseguita l'autopsia». Piccoli dice poi di non avere particolari elementi a sostegno di una tesi o di un'altra, ma se si dovesse pensare ad una ipotesi diversa da quella della disgrazia, certamente non suggerirei di seguire una pista politica».

Bisaglia, uno dei capi della corrente dorotea, cadde in mare mentre si trovava su un panfilo insieme alla moglie Romilda Bollati. La barca aveva a bordo tre manna di scorta

Censurare Ferrara? Odor di regime

MICHELE SERRA

Ferrara. È proprio vero che, nei momenti di confusione, ci sono persone che aiutano gli uomini di buona volontà a ritrovare il bandolo del comune sentire. L'onorevole Radi è una di queste persone. I toni e gli accenti del suo intervento, infatti, sono così allucinati (e allucinanti) da costringerci a ringraziare il cielo che in televisione, a far salotto, ci sia Giuliano Ferrara e non Luciano Radi. Perché uno che parla, senza esitazione alcuna, di «ordinato e armonico sviluppo fisico e psichico dei nostri bambini» è un qualunque censore o polemista: è un intollerante alla massima potenza, poco importa se consapevole o inconsapevole.

Per capirci: non è uno che intende badare all'«ordinato eccetera eccetera» dei suoi bambini. È uno che intende provvedere anche ai miei bambini, e ai vostri. È uno che ha in mente - come l'onorevole Casini - un Modello

Etico di famiglia, e di morale individuale, e di morale collettiva, da imporre istituzionalmente.

La televisione - nel suo complesso - irrita molti di noi: ciascuno di noi ha i suoi «valori» (il suo «sviluppo armonico») da perseguire e da tutelare. A me, per esempio, l'idea che mia figlia possa imparare la storia seguendo *Pegazo*, o ispirarsi alla *lady of lite beota* e fascioide della pubblicità, fa paura. Ma non mi sognerei mai, neppure per scherzo, o per spirito polemico, di confondere le mie ragioni private - sia pure incoercibili - con l'idea, mostruosa, di una «politica televisiva» che metta il bavaglio a chi sostiene principi o gusti differenti dai miei. È probabile che la mia complessiva antipatia per la *summa* ideologica che la tv rappresenta non si tramuti in anatema, o in minacciato ricorso alla legge, o nell'invocazione di interventi «etici» da parte del-

lo Stato, perché ho troppo rispetto delle mie idee per affidarne la tutela alla Pubblica autorità (che ha ben altre gatte da pelare, tra l'altro). Ed è probabile che l'onorevole Radi (e l'onorevole Casini quando spiegò al Comune di Bologna che solo le famiglie santificate dalla Chiesa hanno diritto di avere una casa) siano, invece, talmente fragili sul fronte dei principi da aver assoluto bisogno di supportarli con la prepotenza istituzionale.

Dovrebbe essere l'abc della tolleranza: ma, forse, siamo al punto di doverlo ripassare insieme all'onorevole Radi. Ognuno, perfino l'onorevole Radi, ha il pieno diritto di sentirsi irritato e offeso dalle opinioni e dagli atteggiamenti altrui; sapesse Radi, per esempio, quanto ci offende e ci irrita vivere in un paese governato da lui. Ma nessuno ha diritto di abusare di un potere pubblico, o di un ruolo istituzionale, per

perseguire l'adombrato scopo di uno «Stato etico» che è «morale» e cioè che è «immorale», cioè che «sviluppa armonicamente i bimbi» e cioè che li turba o li rende sofferenti.

Ricordo all'onorevole Radi che pochi giorni fa (ne ha scritto Lidia Ravera su questo giornale) un lavoro teatrale di Sartre, *Le mani sporche*, è stato vietato ai minori perché era «triste e depressivo». La puzza di regime, ormai insopportabile, che ammorba le nostre esistenze quotidiane, parte dallo «sviluppo armonico e ordinato», versione Radi, e arriva al catechismo di Stato imposto per radio, televisione, scuola e giornali.

Dal cinema televisivo, che di tutto - morte e sesso, dolore e piacere - fa un mercatone a prezzi scontati, sappiamo benissimo guardarci da soli, anche perché sappiamo distinguere tra un preservativo e Minoli. È dall'onorevole Radi, educatore per Decreto legge, che non so se ci salveremo

Grandi pittori italiani

Lunedì 17 febbraio con

L'Unità



Giornale + libro L. 3.000